

Ad un anno di distanza dalla morte  
quasi improvvisa del

## Sig. Giordano Sirena

di anni 75



mi pare opportuno offrire il risultato della riflessione che ho continuato a fare sulla Sua figura e sull'amicizia che mi portava.

Non credo che in Lui si possa cercare niente di eccezionale, se, con questa parola, si vuole intendere qualcosa che sia diverso da una robusta vita interiore, da un lavoro continuo, prezioso e tenace, da cordialità di rapporto e fedeltà di amicizia che, però, si potevano cogliere solo con una lunga frequentazione che sapesse andare oltre l'immediatezza della prima impressione e il riserbo con cui il sig. Sirena improntava le Sue relazioni.

Mi torna facile rievocare il nostro primo incontro, nel settembre del 1984, quando, in un rendiconto «vecchia maniera» mi ha presentato con chiarezza ed estrema sincerità la Sua vita, senza spendere neppure una parola per il gran lavoro svolto nei ventotto anni passati a Pordenone e negli ultimi sedici, qui a Mogliano.

Era preoccupato di offrire, ancora una volta, la disponibilità ad interessarsi della casa, nonostante non si sentisse più un giovanotto e prevedesse di doversi progressivamente ritirare.

È stato un incontro con lunghi silenzi, parole ridotte all'essenziale, che lasciavano intravedere alcune nostalgie, subito vinte dalla presentazione di cosa effettivamente poteva ancora fare.

La prima impressione è diventata la certezza di poter contare sulla sua disponibilità, senza chiedergli di uscire dal riserbo, né immaginare che potesse o volesse dire più parole dello strettamente necessario.

Un'altra Sua preoccupazione immediata è stata quella di mettermi a contatto con gli ultimi suoi familia-

ri, quasi a rinsaldare i vincoli che la vita, un po' inevitabilmente, aveva allentato.

Di qui le visite al fratello Bortolo, Comboniano, che era stato missionario ad Asmara e che, ormai ammalato, viveva nella casa degli anziani della sua Congregazione a Verona; e quelle alla sorella Maria (a cui era particolarmente affezionato, perché gli aveva fatto da mamma) ormai inferma e curata con dedizione e generosità dalla cognata Agnese, che ben presto rimarrà l'unico prezioso legame con i suoi.

Era nato a Piaia San Tommaso (Belluno) il 26 luglio 1913, da Antonio e da Zanon Vincenza: terzo di sei figli.

Non so come sia maturata la scelta della vita salesiana, anche se è logico pensare ad un clima familiare ricco di valori religiosi.

Dopo aver frequentato le elementari, aveva iniziato a lavorare da «manovale», come sottolinea la «Proposta al noviziato dell'Aspirante Sirena Giordano, coadiutore inserviente di anni 23».

Era giunto a Belluno nell'aprile del 1935 per entrare, l'anno seguente, al Noviziato, accompagnato da queste note del suo Direttore: «Nella casa disimpegnò le mansioni di portinaio, sacrestano, assistente. Quale diligenza dimostra? Ottima... Pietà distinta, buon spirito religioso, equilibrio e buon senso, carattere mite: assistente discreto».

Il Parroco — don Bernardo Tomaselli — scriveva, in data 23 giugno 1936: «Rev.mo sig. Direttore, in risposta alla sua richiesta Le comunico che... tra di noi, specialmente in seno all'Associazione Giovanile di A.C., il gio-

vane si mostrò sempre esemplarissimo, di pietà eccellenti in modo da cattivarsi la stima e l'ammirazione di tutti.

Pur lasciando ai suoi immediati Rev.mi Superiori, la responsabilità della decisione, conservo radicata la convinzione che il giovane mostrasse i segni sicuri di una vocazione sacerdotale e prego sempre il Signore, le cui vie sono ammirabili, di adempiere su di lui le sue divine volontà».

La professione perpetua nel 1943 sancisce definitivamente la sua scelta, dopo aver superato alcuni momenti difficili di «pessimismo e di apatia nelle sue occupazioni» dovuti anche a problemi di salute.

Gli rimarrà — credo — per tutta la vita l'atteggiamento di uno che non si lascia entusiasmare più di tanto, a cui torna difficile assecondare facili ottimismo, perché la vita gli parrà sempre impastata di difficoltà e bisognosa di impegno, da affrontare con severità interiore.

In compenso, nel suo lavoro diverrà sempre più tenace ed instancabile, tanto che, chi l'aveva conosciuto nei suoi anni migliori, stentava a credere che potesse stare fermo e ritirato nella sua camera.

Mentre mi risulta facile ripensare al periodo trascorso insieme a Mogliano, non saprei cosa dire di preciso degli anni che il sig. Sirena ha vissuto a Pordenone. Mi ha colpito quello che mi ha detto un ex allievo, venuto al suo funerale e che sintetizza un po' tutto: «quanto lavoro abbiamo fatto insieme, con molta fatica e con tanta gioia».

Una osservazione che ritrovo, arricchita e molto più completa, in una serie di riflessioni che don Francesco Tassello (che è stato suo direttore a Pordenone) mi ha trasmesso:

«Aveva una carattere introverso e poco espansivo, quasi impreparato ad entrare in confidenza con gli altri. Figlio della sua terra, portava in sé l'asprezza delle montagne del suo paese.

Si aveva un certo qual riguardo nell'avvicinarlo e nel chiedergli qualcosa, perché lo si vedeva sempre serio, continuamente impegnato nei lavori di casa. Ma superata la prima impressione ed entrati poco a poco in familiarità, lo si coglieva anche sorridente, lo si apprezzava come carissimo amico, con il quale si potevano intessere discorsi profondi ed interessanti.

È stato un salesiano coadiutore ben riuscito! Voglio evidenziarne due aspetti.

Il primo: sentiva di essere religioso. Aveva una pietà semplice, ma sostenuta da un esemplare spirito di preghiera che affiorava prendendo l'iniziativa di recitare il rosario quando si viaggiava con lui, o partecipando alla preghiera in comune, anche quando era molto stanco per il gran lavoro. Secondo: lo si ammirava per la sua infaticabile operosità, fatta di sacrificio che gli consentiva di apparire mai stanco e sempre pronto di riprendere il lavoro. Talvolta lo si giudicava troppo meticoloso; qualcuno lo criticava per quel suo interessamento che pareva

esagerato, ma che traduceva uno spirito di povertà che gli era connaturale, perché continuava a sperimentare quanta fatica costassero le cose di cui si poteva disporre».

Mi pare importante riferire anche le osservazioni di una Figlia di Maria Ausiliatrice che evidenziano la squisita sua sensibilità, apparentemente ruvida.

«Intuiva le necessità immediate sia nei confronti dei confratelli sia delle Comunità delle Suore. Verso di queste aveva attenzioni particolari, offrendo, quando gli era possibile, un'uscita di sollievo e di distensione. Serbava un profondo senso di riconoscenza per le Suore che avevano prestato servizio nelle comunità salesiane; se si presentava l'occasione le visitava esprimendo un rapporto fraterno nei gesti e nelle parole.

Sentiva l'urgenza del rapporto con le persone per ricrearsi e stare insieme, anche giocando, dimostrando abilità e gioia nella riuscita».

Gli ultimi anni trascorsi all'Astori ricalcano le medesime linee di spiritualità, diventata più consapevole e matura.

Gli avevo chiesto, nell'estate del 1985, l'aiuto per il nostro soggiorno alpino. La risposta era stata positiva ed entusiasta, ma l'impegno gli costò notevole sacrificio. Poi, il progressivo abbandono di tutte le attività.

Valida più che mai l'osservazione che accompagna un po' tutta questa lettera: esteriormente gli ultimi tempi potevano sembrare poco significativi. Il loro valore emerge, ricuperando alcune dimensioni: il bisogno di sentirsi utile, la necessità di partecipare alla vita della casa, il gusto della lettura, l'attaccamento a don Bosco, la sincera e profonda vita di preghiera.

Presentandone la figura, l'Ispezzatore don Luigi Zuppini osserva: «È difficile interiorizzare una nuova stagione fatta più di offerta e di accettazione della propria attività ridotta che del gran lavoro».

Mentre appare sempre evidente la disponibilità ad offrirsi per quelle «piccole cose» per le quali sentiva di essere ancora capace (anche se effettivamente dava l'impressione di attaccarsi con eccessiva tenacia), è diventata sempre più sofferta e approfondita l'accettazione della propria progressivamente constatata «inutilità»: per anni si era sentito quasi... indispensabile!

Forse qui riaffiora la vena di pessimismo colta tanti anni prima, all'inizio della sua avventura salesiana. Ma gli anni l'avevano reso saggio e sapeva reagire. Il ritrovarsi senza molte cose da fare non l'ha isolato dall'attività della casa, anzi ha acuito il suo interesse per il lavoro degli altri.

Discorrendo con lui (e negli ultimi tempi aveva una gran voglia di parlare, anche se selezionava con cura le persone con cui farlo!), si coglieva evidentissimo il desiderio di rendersi conto dei cambiamenti e il bisogno di capirli, apprezzando l'impegno di trovare risposte adeguate alle mutate esigenze del mondo giovanile, a cui era stato sempre molto attento, anche se dava l'impressione di non aver avuto il tempo di farlo.

Bisognava fermarsi ad ascoltarlo per percepire la partecipazione cordiale e attenta alla vita dell'Astori, che si traduceva in due precisi atteggiamenti.

Sapeva che in ogni comunità che si rispetti, le opinioni devono essere differenziate e le fraterne contrapposizioni possono assumere anche toni vivaci.

Ma gli riuscivano particolarmente insopportabili le mormorazioni che pretendono di dare giudizi sulle intenzioni, gli inutili brontolamenti e le osservazioni preconcette. Se ne dissociava, ma contemporaneamente si manteneva serenamente critico nei confronti delle scelte che non lo soddisfacevano.

Logicamente, la preoccupazione era di salvare lo spirito e la tradizione salesiana che, per forza, si identificava con la formazione ricevuta, che rimaneva la struttura portante della sua esperienza quotidiana.

Erano le volte in cui chiedeva di «poter parlare». Faceva presente le sue perplessità, manifestava le sue critiche e riserve, senza mandarle a dire, anche se il dialogo poteva presentarsi un po' spigoloso. Ma nel confronto accettava di rimettersi in discussione, pronto a mantenere la sua idea o a cambiarla, ma sempre rispettoso e desideroso di accompagnare le scelte operate da chi lo deve fare. Il che non è, normalmente, né facile, né scontato, né eccessivamente frequente! è comunque segno di intelligente amicizia!

Sistemando le sue cose, sono rimasto un po' sorpreso nel trovare un buon numero di libri. Avrei dovuto aspettarmelo, perché ogni tanto me ne chiedeva qualcuno. In un primo tempo erano in prevalenza romanzi o racconti. Poi, con sempre maggior insistenza, «qualcosa, diceva, che mi aiuti a pensare e pregare».

Si era formato una piccola, ma personale biblioteca ascetica, dando parecchio spazio a volumetti riguardanti lo spirito salesiano. Erano le novità con cui lo si presenta in linguaggio nuovo e che gli consentivano il confronto con quanto aveva vissuto nell'arco della vita.

Era particolarmente desideroso e curioso di sentir parlare di don Bosco, perché aveva l'impressione che per troppo tempo fosse stato un po'... declassato. Il Santo era il modello a cui aveva voluto rimanere fedele dal lontano incontro del 1936 quando formulava «l'umile domanda di essere ammesso al noviziato. Nella speranza di rendersi utile collaboratore per la salvezza delle anime in patria o in missione».

Il complesso di tali atteggiamenti era vivificato da un costante e profonda vita di preghiera. Non è facile (né sarebbe logico) curiosare nel suo modo di incontrarsi con Dio, anche se alcune componenti esteriori sono indicative.

La presenza alla preghiera della comunità era segno del desiderio e del bisogno di proclamare insieme le lodi

del Signore (interessante e sorprendente lo sforzo per capire e far suo il linguaggio dei salmi!), mentre era preoccupato di vivere in intensità la sua personale fedeltà alla celebrazione eucaristica.

Nella recita quotidiana del rosario ritrovava il modo di manifestare l'ammirazione per la Vergine, come normale era ritrovarlo in chiesa, nel silenzioso colloquio con il Signore.

Così ha maturato l'incontro con Lui.

Il 31 maggio del 1987, dopo un periodo di sofferenza e di disturbi, si decide per un soggiorno a Villa Salus, nella clinica delle Suore Mantellate sempre così premurose e gentili nei nostri confronti. Pensavamo si trattasse di un breve periodo, per accertamenti.

Le cose van per le lunghe, ma il sig. Sirena è tranquillo. Prega molto, sia nella cappella della clinica, sia in camera. Legge e dimostra una grande pazienza, con il desiderio di assecondare le attenzioni e le cure dei medici e delle suore. Accoglie con molta contentezza le visite e ringrazia per tutte le attenzioni che (e lo dice apertamente) gli paiono superflue o, per lo meno, non meritate.

Sembra recuperare le forze, ma il male si fa sentire di nuovo.

Poi le cose precipitano. Il 6 luglio sembra offeso da una lieve paresi, non preoccupante. Solo lui sembra sentire che si avvicina il momento della morte.

Nel pomeriggio del 7 insiste con don Giacomo Mante che lo visita: «devo parlare con il Direttore».

L'incontro lo gestisce lui, perché lo sente come definitivo. È teso, preoccupato, molto commosso. Mi dà disposizioni per la sepoltura; mi chiarisce dove posso trovare le varie cosette che lo interessano e mi abbraccia piangendo.

Lo sforzo per buttare un po' sul ridicolo le sue raccomandazioni, ripetendogli che sarebbe molto più opportuno che fosse lui a sistemare la sua camera, lo rasserenano un po'.

Riesce anche a sorridere. Però rimane convinto che debba fare quanto mi ha detto, perché certamente lui non sarà in grado.

Ci lasciamo con un più tranquillo: «arrivederci», anche se non ne è molto convinto.

Alle 4 del mattino dell'8 luglio, senza disturbare nessuno, passa alla Casa del Padre.

Si conclude così, senza spettacolarità e, ancora una volta, nella assoluta normalità, una vita spesa nell'amore per i giovani, in un lungo lavoro, tenace e sacrificato, impreziosito da una preghiera essenziale e fedele.

Rimane, per quanti han avuto la fortuna di conoscerlo, il ricordo di un amico prezioso e discreto.

*sac. Luigi Allegri*

*Dati per il necrologio: Coad. SIRENA GIORDANO, nato a Piaia San Tommaso (Belluno) il 26 luglio 1913; morto a Mogliano Veneto l'8 luglio 1987, a settantaquattro anni di età e cinquanta di vita religiosa.*